

DA: “SCEMI DI GUERRA”

Né gli agricoltori “mediterranei”, né i guerrieri-pastori indoeuropei avevano bisogno di uno stato. Bastava l’assemblea di tutto il popolo per decidere ciò che concerneva la tribù, il villaggio o la città; l’assemblea dei delegati nominati da tutto il popolo per le questioni che riguardavano più tribù o villaggi. Vivevano in un regime di vera democrazia, quella che noi chiameremmo democrazia diretta.

Forse la nostra, dopo millenni di progresso, potremmo chiamarla “democrazia deviata”. Non avevano bisogno di uno stato, perché la proprietà dei beni, bestiame o terra, era comune; la ricchezza che ne derivava era comune, la vita era comune, donne e uomini avevano lo stesso valore, tutti erano uguali nel potere e nella ricchezza.

I pastori nomadi non ebbero bisogno di uno stato nemmeno quando cominciarono a diventare predoni e guerrieri, e non ne ebbero bisogno gli agricoltori pacifici nemmeno quando cominciarono le invasioni e razzie ai loro danni. Ambedue, però, cominciarono ad aver bisogno di un’organizzazione militare e di capi militari. Naturalmente, le donne iniziarono a perdere d’importanza, a non essere più così uguali. Divenne importante la forza fisica violenta, quella del colpo e dell’urto e non quella della resistenza e della durata; divennero importanti le armi più degli utensili casalinghi, più delle condotte idriche e fognarie, più dell’arte, più della conoscenza della natura, delle piante e delle erbe, della chimica del suolo, della comprensione degli animali domestici e di quelli selvatici. Divennero più importanti gli strumenti, l’abilità e l’intelligenza per dare la morte, degli strumenti, dell’abilità e dell’intelligenza per preservare, comprendere, crescere e migliorare la vita.

Dunque le donne iniziarono a perdere d’importanza. Solo un poco, però: anche guerreggiando per attaccare e predare, o per difendersi dagli attacchi, mangiare bisognava, prima di tutto, e riprodursi e allevare la prole, prima di tutto.

Così chi coltivava, allevava, trasformava il cibo, cresceva i piccoli, non poteva essere relegata (o relegato) al ruolo di serva o subordinata. La ricchezza e la vita erano ancora comuni e tutti erano importanti.

Lo furono finché non cominciarono le divisioni e i conflitti all’interno di uno stesso popolo.....

Finché si era trattato di scaramucce e brevi scontri tra le tribù, finché si era trattato di incursioni per depredare, di migrazioni temporanee con annesse ruberie e assalti, i guerrieri furono esaltati e osannati solo temporaneamente, ci dice la logica e ciò che sappiamo della storia di popoli guerrieri ma non a tempo pieno. Per la maggior parte del tempo la vita consisteva nel portare al pascolo e proteggere le bestie, nel mungere e cucinare, qualche volta macellare e scuoiare, cucire le vesti e le calzature, costruire utensili e dimore e poi, per una buona parte del tempo, fare festa e raccontarsela, allevare bambini e averne cura. Persino i guerrieri dimenticavano di esserlo, per la maggior parte del tempo.

Le cose cambiarono quando si superò il limite.

Forse fu un cambiamento climatico, forse una catastrofe planetaria. Le terre dove le popolazioni di pastori nomadi vivevano divennero così inospitali da costringerli ad abbandonarle. Ma per migrare definitivamente occorreva occupare i territori di altri

popoli, scacciarli o sottometterli; occorre combattere in maniera spietata e che tutto il popolo, o almeno tutti i maschi in età adulta e vigorosa, diventassero guerrieri permanenti, dato che per scacciare un popolo dalle sue terre o per sottometterlo occorre una quantità di energia e di spietatezza del tutto innaturali, che si raggiungono solo dopo un processo complesso e lungo di “civilizzazione”; dopo un cambiamento culturale totale e faticoso, anche quando relativamente veloce. E tuttavia non tutti i popoli di pastori nomadi fecero questa “scelta”, il che sembra voler dire che alla fine di una scelta si trattava. Alcuni si adattarono ai nuovi limiti che il clima e l’ambiente, la natura, imponevano loro.

Quindi, del superamento di un limite, o almeno della non accettazione di un limite nuovo, si trattava.

I popoli cosiddetti “indoeuropei” scelsero in quel momento, certamente senza saperlo, la civiltà della guerra e del progresso: cioè la guerra permanente. Furono invasori di terre e popoli che non conoscevano, che non li conoscevano. Dovettero impadronirsi di campi coltivati, di città e villaggi che avevano imparato a difendersi dalle loro incursioni, che erano a volte fortificati e molto estesi e popolosi. Non fu una cosa facile né breve ma, a differenza dell’orso bianco, non desistettero.

Ora, secondo voi, cosa succede a un essere umano che uccide un altro essere umano? E cosa succede a chi di esseri umani ne uccide parecchi e continua a uccidere per lungo tempo, e non per difendersi ma per aggredire, come farebbe un predatore? Cosa succede nella sua anima, nei suoi sentimenti, nei suoi pensieri? Cosa succede alla sua cultura?

Non ci vuole un grande sforzo per capirlo, tutti noi siamo profondi conoscitori dell’animo umano.

L’uccisione di qualsiasi essere vivente fino a quel momento era stata accompagnata da riti. C’erano riti per scusarsi della colpa di uccidere vitelli e capretti e animali selvatici, e figuriamoci esseri umani. Si chiedeva scusa al dio del vitello, alla madre terra, al cielo e all’universo intero e con ragione: solo mantenendo il senso di colpa si poteva mantenere la compassione.....

Le conoscenze ancestrali, comunque vengano trasmesse: o fisicamente, attraverso un istinto innato, cioè già insito nel patrimonio di conoscenze ereditate di cui il cervello si trova munito alla nascita; o culturalmente, cioè attraverso l’insegnamento parentale, sono una delle condizioni imprescindibili per la sopravvivenza di qualsiasi specie animale. Benché noi esseri umani sembriamo aver perso, insieme a molte altre conoscenze, anche la consapevolezza di essere una specie animale, il fatto rimane ed è anch’esso imprescindibile.

Noi, la nostra specie animale, stiamo crescendo, per la prima volta nella nostra storia biologica e culturale, una generazione senza radici. La trasmissione di esperienze dalle generazioni precedenti si è interrotta. E’ stata rimpiazzata dalla scuola, dalla televisione, da internet. E’ stata rimpiazzata da alcune informazioni utili, da molte informazioni inutili, da notizie false, da notizie insignificanti, da notizie vere e importanti ma che una generazione senza radici non è in grado di valutare e di considerare nella loro connessione con altre notizie e fatti. Non è in grado di comprendere. Perché non ha nella sua mente un mondo in cui inserirle al loro giusto posto. Non si è fatta un quadro più o meno complesso, più o meno ricco ma comunque completo della realtà, che solo il tramandarsi di culture ed esperienze di generazioni e in generazione può creare. Un quadro comunque completo. Completo per l’analfabeta e per il dotto, perché composto di tutte le esperienze che potevano servirgli, di tutti i valori morali condivisi nella sua società.....

Cosa succederebbe se dessimo da mangiare a un bambino solo cose liquide nei suoi primi anni di vita? Cosa succederebbe ai suoi denti, al suo palato, alle sue mascelle, al suo apparato digerente? Come si svilupperebbero, o non si svilupperebbero? E dopo anni passati senza masticare, senza digerire in modo normale, sarebbe ancora possibile per il suo organismo sviluppare queste funzioni?

Cosa succederebbe se fino a sei, sette anni impedissimo a un bambino di camminare? Cosa succederebbe ai suoi piedi, alle sue gambe, alla sua schiena, al suo equilibrio? E dopo, gli sarebbe ancora possibile imparare a farlo, o le parti del corpo predisposte a tale funzione sarebbero ormai irrimediabilmente atrofizzate?

E cosa succede a un bambino, se nei suoi primi anni di vita, invece di parlargli, spiegare, raccontare, leggergli storie, rispondere alle sue domande, lo piazziamo davanti al televisore?

Se le immagini, invece di essere la “traduzione” dei suoni, invece di formarsi nel suo cervello, invece di nascere dai suoi sogni utilizzando tutto ciò di cui ha esperienza visiva, gli vengono scodellate già pronte e non appartenenti al suo mondo e alle sue esperienze? Se il lavoro di “traduzione” delle parole e frasi che diventano immagini, storie, idee, viene a mancare per tutti i suoi primi anni di vita?

Sarà capace la sua immaginazione atrofizzata, il suo cervello cui manca la funzione immaginativa, di acquistarla improvvisamente verso gli otto, dieci anni, età in cui la scuola comincia a chiedergliela?

Sembrirebbe di no.....

Quando i parà italiani, in Somalia in “missione di pace”, torturavano uomini massacrando di botte e attaccando elettrodi ai loro testicoli, o torturavano donne violentandole e infilando proiettili di lanciamissili nelle loro vagine, noi lo abbiamo saputo per mezzo di foto, fatte di nascosto da alcuni di loro, e di nascosto inviate all’umanità per mezzo di internet.

Chi ha potuto e voluto saperlo, perché, nell’epoca della comunicazione e informazione di massa e delle sue tecniche all’avanguardia, circolano e si diffondono ovunque “massicciamente” solo le bugie dell’Impero e la pubblicità delle sue merci.

Qualcuno di quei militari, pur silenzioso e complice, ha voluto che si sapesse.

Allo stesso modo, alcuni militari americani hanno cercato di inviare a un’umanità rimbecillita e complice le immagini di ciò che era veramente la guerra in Irak: torture e umiliazioni senza fine, il tentativo di degradare fino all’annullamento altri uomini, considerati nemici poiché non assoggettati e decisi a non esserlo; una quotidiana fatica di migliaia di giovani statunitensi per procurare ai ribelli iracheni la maggior sofferenza possibile, fisica e psichica; il maggior terrore possibile a tutto un popolo, ogni giorno minacciato, massacrato, ricattato, corrotto: i militari americani avevano tra gli altri compiti quello di distribuire ai ragazzini droga e riviste porno. La scienza del dominio avendo fatto altri passi avanti (pro-gredire) dai tempi del nazismo.

E tuttavia furono dei giovani militari americani a spedire quei messaggi rivelatori di orrore: foto e filmati, la parola essendo ormai inutile e sommersa dal frastuono confuso dei mezzi di informazione.

I quali mezzi di informazione hanno voluto farci credere che quei giovani uomini e donne, che facevano quelle foto e quei filmati e li spedivano nel mare della “rete” come messaggi in bottiglia, lo facessero per divertimento e incoscienti dell’orrore compiuto e rivelato.

Ma non è così. Quello che li spingeva era l’angoscia, era il rimorso e il desiderio di un’apocalittica catarsi.

Rendendo di pubblico dominio le efferatezze a cui avevano partecipato, il parà italiano, i soldati statunitensi avevano tutto da perdere e niente da guadagnare. Almeno dal punto

di vista materiale. Rischiavano la vendetta dei commilitoni e dell'esercito, rischiavano la galera. E lo sapevano: l'esercito USA è oggi il più potente, paranoico e organizzato del mondo, i suoi soldati i meglio addestrati all'assassinio, alla turpitudine e alla menzogna; edotti dei rischi anche giuridici delle loro azioni, delle leggi internazionali e interne che si debbono violare ma senza che ce ne siano le prove.

E questo un giornalista dovrebbe saperlo.

Ma farci credere, e forse credere, che quelle rivelazioni fossero fatte per dabbennaggine e assoluta mancanza di sentimenti umani e valori morali, equivaleva a farci credere, e forse a credere, che quei soldati fossero diversi da noi e dai giornalisti che ce ne parlavano, dai nostri figli e dai loro.

Mentre ammettere la loro coscienza del male compiuto e il loro rimorso, quand'anche inconsapevole, equivale a confessare che provano i nostri stessi sentimenti.

Equivale ad ammettere che qualsiasi uomo, oggi, nella moderna e avanzata società gpr, può commettere tali orrori, se gli viene comandato dai "superiori" e se ciò gli fa comodo per mantenere il suo posto nella società. Ognuno di noi, tranne forse chi è consapevole dell'orrore di questa società.....

Abbiamo conquistato i paesi una volta non allineati o socialisti, e questo ci ha permesso di spostare la nostra produzione nelle nazioni asservite, ci ha permesso di utilizzare una manodopera che non costava più di uno schiavo, qualche volta meno.

Non pagare il costo del lavoro era uno dei principali scopi di queste neocolonizzazioni. Non pagare il costo del lavoro, per produrre così merci a prezzi concorrenziali e con un alto tasso di profitto per le industrie occidentali, che avevano abbattuto, ed è la parola appropriata, (non senza una guerra più o meno nascosta e sanguinosa) il prezzo della manodopera.

Ma "costo del lavoro" e manodopera sono due definizioni che significano uomini, donne, bambini, famiglie, comunità, villaggi e città. Mandati alla malora.

Dunque, abbiamo reso schiavi i due terzi dell'umanità senza bisogno di trasportarli nelle nostre città e nelle nostre campagne come facevamo un tempo, e salvando così la faccia. Sono lontani da noi, i nostri schiavi; non li vediamo, possiamo ignorare la loro sofferenza e il loro abbruttimento.

Possiamo così ignorare anche il nostro abbruttimento.

Spostando però in India, in Africa, in Romania, in Argentina o in Malesia, prima produzioni come quella tessile e pellettiera, poi man mano le altre, dalle cartiere alle industrie metalmeccaniche, dalle miniere alla produzione agricola, abbiamo cominciato ad avere qualche problema.

All'inizio è stato il bengodi.

Gli industriali, grandi e più tardi anche piccoli, si arricchivano pagando sempre meno le materie prime e i lavoratori. Ma anche tutti i popoli dei paesi dominatori si arricchivano assieme alle loro classi dominanti.

Perché le merci che giungevano dai paesi schiavi costavano poco, molto meno di quando venivano prodotte in occidente, e questo faceva sì che i lavoratori occidentali si trovassero ad avere un più alto potere d'acquisto.

L'aumento del potere d'acquisto, e cioè della ricchezza, dei ceti popolari faceva fiorire il consumismo.

Il consumismo aumentava ulteriormente i profitti dei padroni occidentali, aumentava lo sviluppo dell'industria, del trasporto, dei commerci, e il potere delle multinazionali.

Per decenni abbiamo potuto comperare abiti, scarpe, mobili, giocattoli, cibi sottocosto. Sottocosto perché il loro prezzo spesso non comprendeva nemmeno la mera sopravvivenza degli esseri umani che li avevano fatti; né, tantomeno, la riproduzione delle risorse naturali da cui prendevano origine.

Per decenni, sfruttando le quindici ore al giorno di lavoro di bambini legati per un piede alla catena, di uomini e donne scacciati dalle loro terre; sfruttando le terre da cui li avevamo scacciati per produrre cotone per i nostri abiti alla moda da buttare ogni anno, per produrre olio di palma per le nostre merendine tossiche e i nostri cosmetici, per produrre rose e orchidee che costano meno di quanto non costasse quarant'anni fa un mazzo di margherite, noi siamo diventati più ricchi.

Abbiamo mangiato cibi industriali e indossato abitucci nuovi ad ogni stagione, spendendo meno di quanto spendessero i nostri genitori che si facevano durare vent'anni un cappotto, che comperavano la gallina intera e la facevano in brodo. Ci sono avanzati i soldi per acquistare tante altre cose, mentre i nostri genitori facevano i salti mortali per arrivare alla fine del mese.

Tutto il nostro comprare arricchiva noi stessi: il negoziante, l'artigiano, il grossista, l'industriale, che s'ingrandivano assumendo dipendenti per guadagnare di più, che acquistavano la seconda e la terza casa facendo lavorare l'industria edilizia, che per competere socialmente tra di loro comperavano panfili o facevano viaggi esotici arricchendo agenzie di viaggio, compagnie aeree, cantieri navali, compagnie alberghiere occidentali.

Il denaro circolava e circolando si accresceva e in parte anche si ridistribuiva, come se sgorgasse da un pozzo senza fondo. Ma quel pozzo senza fondo era lo sfruttamento dei paesi dominati. Quella fonte che sgorgava e annaffiava le tasche di tutto l'occidente era, tanto per essere un po' melodrammatici e retorici, le viscere e le vene dei popoli e delle terre di Africa, Asia, America Latina e, infine, anche dell'Europa dell'est.

Il consumismo ha consumato, oltre a quelle genti, foreste, fiumi, terre e falde acquifere; ha consumato migliaia di specie viventi animali e vegetali, fino alle popolazioni degli oceani: un mondo grandioso che stiamo conducendo all'estinzione con una velocità e una pervicacia forsennate.

Il consumismo ha consumato la stessa atmosfera terrestre, riducendo la fascia di ozono che ci protegge dagli ultravioletti e che è il nostro solo schermo e impedimento dal divenire dei tizzoni carbonizzati; aumentando l'anidride carbonica a livelli tali che il clima è catastroficamente cambiato e il pianeta è ridotto a una sorta di pentola a vapore.

Ma il bengodi consumistico sta finendo, forse prima che finisca il pianeta.

Perché poi, una volta portata a compimento la conquista del globo, il capitalismo, un po' alla volta ma sempre più velocemente, ha spostato nei paesi dominati tutto il lavoro.

I capitalisti occidentali hanno ovviamente continuato la loro corsa al maggior profitto. Era inevitabile.

Chi non ha corso, chi non è riuscito a progredire, ad aumentare lo sfruttamento di uomini e risorse naturali, a diminuire i propri costi di produzione, è stato travolto.

E' rimasto indietro, ha dovuto soccombere.

Non era abbastanza competitivo!

Così la competizione seleziona i peggiori. Così e in tanti altri modi.

Questa cosa inevitabile in una società gpr, la competizione (in fondo si tratta sempre di guerra e di progresso), la ricerca di aumentare continuamente il proprio dominio, cioè le proprie ricchezze e il proprio potere, ha condotto i padroni a spostare progressivamente tutti i tipi di produzione e persino buona parte del lavoro di servizio o terziario dove la manodopera e le risorse costavano meno: nei paesi assoggettati.

Così facendo, altrettanto inevitabilmente, il capitalismo ha distrutto il proprio mercato.

La "concorrenza", del tutto involontaria, della forza lavoro dei paesi del terzo mondo, a lungo termine ha avuto come conseguenza la diminuzione dei salari e il peggioramento delle condizioni di lavoro anche in occidente. Si è cominciato con gli agricoltori, che non riuscivano a competere con gli ortaggi, l'olio, la frutta che venivano prodotte dai nostri

schiavi: gli agricoltori hanno dovuto abbassare i propri prezzi per restare sul mercato; erano l'anello più debole perché il più in contraddizione con la società gpr ma, nello stesso tempo, del tutto subordinati, e dunque i primi a pagare. Si è andati avanti con le leggi sul precariato, con la chiusura di miniere, aziende manifatturiere di ogni tipo, laboratori artigianali, tutti rimpiazzati da merci e prodotti che venivano fatti per gli stessi padroni ma da altri lavoratori: lavoratori a costo poco più che zero.

Così facendo i capitalisti hanno falciato e impoverito i consumatori occidentali. E non hanno, ovviamente, creato una massa di consumatori nei paesi dominati e sfruttati. I disoccupati, i lavoratori al nero, i lavoratori precari sottopagati non sono dei buoni consumatori, e aumentano di giorno in giorno.

Nello stesso tempo, le donne kenote che lavorano nelle serre delle multinazionali olandesi a sessanta centesimi il giorno, i bambini pakistani che producono gli abiti e le scarpe firmate con il compenso di vitto e alloggio e una cifra miserevole data una tantum alle loro famiglie, non possono diventare consumatori, se non di sé stessi.

Così, involontariamente e inevitabilmente, quei lavoratori schiavi della cui schiavitù, del cui basso costo ci siamo tutti giovati, hanno finito per diventare i nostri avversari e competitori nel mercato del lavoro.

E la globalizzazione e le "delocalizzazioni", che tanto hanno contribuito ad accelerare la corsa del progresso, la conquista del mondo da parte dell'Impero, l'arricchirsi iperbolico dei ceti dominanti (ma per un po', per un effimero attimo della nostra storia, che però è bastato a corromperci, noi occidentali siamo stati tutti dominanti) hanno anche esaurito ogni sua possibilità di sopravvivenza, consumando i suoi mercati mentre consumavano il pianeta.

Tra le tante specie che l'industrializzazione, il consumismo, il progresso stanno estinguendo c'è ora il consumatore. Si comincia, come sempre, dai più deboli e cioè dai più poveri, ma poiché anche nella società di guerra e progresso, come in tutte le società, dipendiamo ognuno dall'altro, i ricchi non possono prescindere dai poveri. La catena è lunga ma il progresso non si ferma e arriverà anche a loro: meno operai in vacanza vuol dire rovina del piccolo albergatore, il piccolo albergatore andava in vacanza nell'albergo di lusso, l'albergatore di lusso andava ai tropici, il resort dei tropici era di una multinazionale...

Pesce grosso mangia pesce piccolo, si dice nella società gpr. Ma, se i pesci piccoli sono finiti, anche il pesce grosso crepa.....

L'agricoltura industriale nasce dall'idea che la terra e la natura non abbiano una logica e un equilibrio; che siano piene di nemici della nostra sopravvivenza, dai funghi ai batteri, dagli insetti ai piccoli roditori, e che solo la nostra scienza e cultura possano far produrre alla terra ciò che ci serve e possano sterminare i nemici di ciò che ci serve. Per questo l'agricoltura industriale sventra la terra, la sconvolge, la spiana, la eviscera e livella, modifica la sua geologia e le sostanze del suolo, lo avvelena, lo isterilisce, lo uccide e uccide gli esseri viventi che vi dimorano, dagli insetti agli uccelli agli anfibi ai rettili. Nello stesso tempo rende il contadino, dopo averlo condotto a produrre una sola cosa in quantità appunto industriale, servo e schiavo dell'industria alimentare, che lo può ricattare senza freni dato che lui produce, di quell'unica cosa, più di quanto il mercato richieda: dato dunque che produce troppo di una cosa e poco di quel che gli serve.

L'agricoltura industriale aumenta il potere dei dominanti, non solo mettendo nelle loro mani i contadini e gli alimenti, ma anche costringendo i contadini a spendere la maggior parte dei propri guadagni per comperare prodotti della grande industria, grandi macchine e prodotti chimici che perpetueranno l'opera di distruzione, perché solo con grandi macchine e grandi quantità di prodotti chimici il contadino può coltivare grandi estensioni di un solo prodotto, che lo metterà nelle mani del grossista e dell'industria alimentare...

